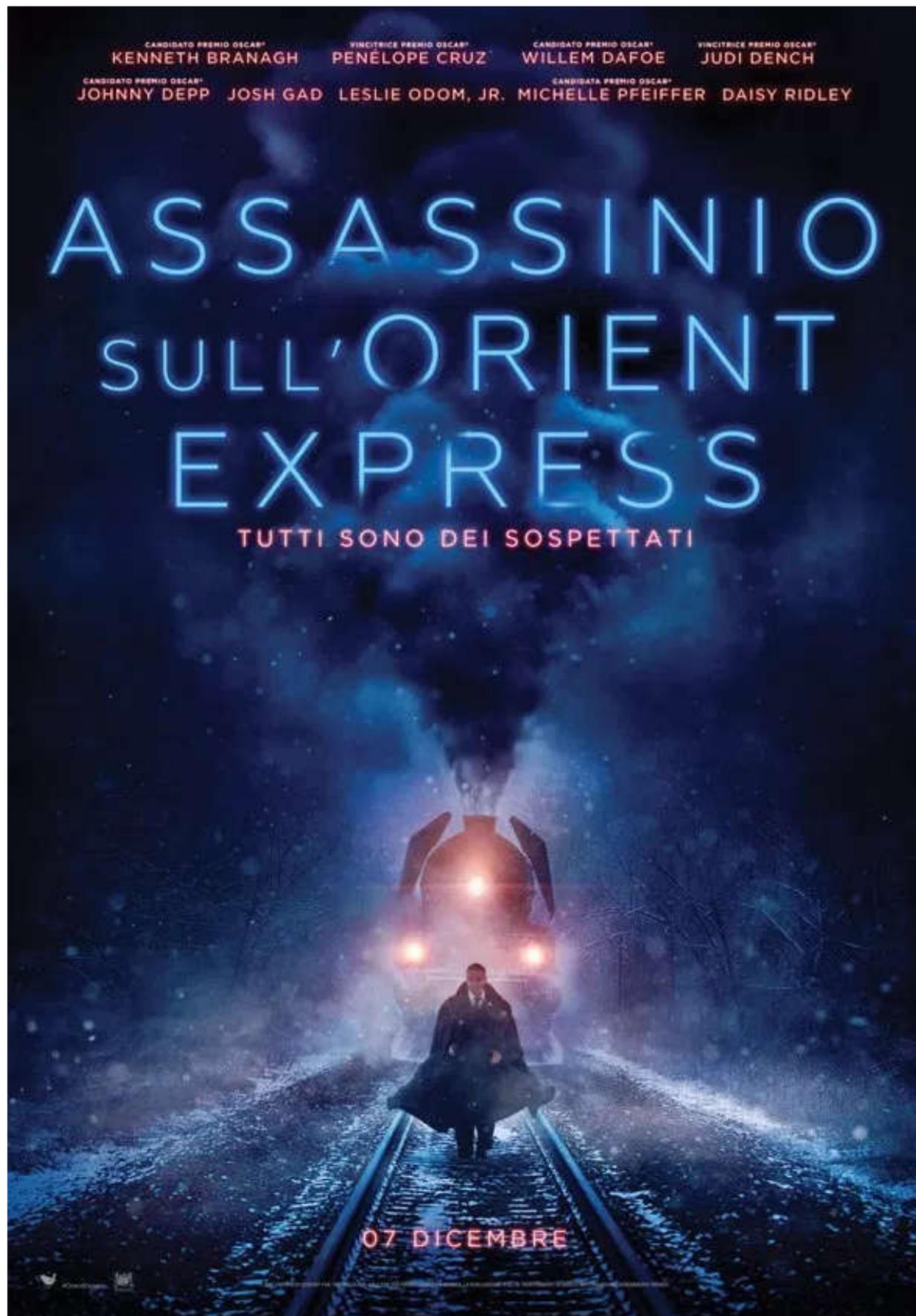


CANDIDATO PREMIO OSCAR® KENNETH BRANAGH VINCITRICE PREMIO OSCAR® PENELOPE CRUZ CANDIDATO PREMIO OSCAR® WILLEM DAFOE VINCITRICE PREMIO OSCAR® JUDI DENCH
CANDIDATO PREMIO OSCAR® JOHNNY DEPP CANDIDATO PREMIO OSCAR® JOSH GAD LESLIE ODOM, JR. CANDIDATA PREMIO OSCAR® MICHELLE PFEIFFER DAISY RIDLEY

ASSASSINIO SULL'ORIENT EXPRESS

TUTTI SONO DEI SOSPETTATI



07 DICEMBRE

barz and hippo.com
ti porta il cinema

La più celebre impresa di Hercule Poirot, a bordo del più celebre, confortevole e ... cinematografico treno di tutti i tempi, torna ad avvicinare e a tenere col fiato sospeso gli spettatori di tutto il mondo, tra lusso, finenze Art Deco, e delitti inspiegabili.

scheda tecnica

un film di Kenneth Branagh; con: Kenneth Branagh, Johnny Depp, Penélope Cruz, Judi Dench, Olivia Colman, Daisy Ridley, Michelle Pfeiffer, Willem Dafoe; sceneggiatura: Michael Green; montaggio: Mick Audsley; fotografia: Haris Zambarloukos; musiche: Patrick Doyle; USA; 2017, 114', Distribuzione: 20th Century Fox.

Premi e riconoscimenti

2017 – (candidature) Satellite Award per i migliori costumi; Art Directors Guild Award alla migliore scenografia e ai migliori costumi per un film di ambientazione d'epoca; Critics' Choice Movie Award alla migliore scenografia.

Kenneth Branagh

Secondo figlio di una casalinga e di un carpentiere cattolici, Kenneth Branagh passa la sua primissima infanzia nella povertà e all'ombra di una fabbrica di tabacco di Belfast. A 9 anni, si trasferisce con tutta la sua famiglia dalla sua regione di nascita all'Inghilterra dove ultimerà la sua istruzione obbligatoria. Profondamente immerso nello sport e nel giornalismo a 15 assiste a un *Amleto* recitato da Derek Jacobi e capisce immediatamente che il suo mestiere è quello di recitare. A 18 anni entra nella Royal Academy of Dramatic Art. Guadagnatosi la simpatia del suo direttore, Hugh Crutwell (la cui amicizia continuerà anche fuori dalle mura scolastiche) Branagh comincia immediatamente a recitare con un piccolo ruolo nello spettacolo *Another Country*, ottenendo immediatamente consensi, premi e una discreta fama (fra cui un Olivier Award come miglior attore esordiente).

Nel 1981, debutta anche cinematograficamente con un piccolo ruolo nel film di Hugh Hudson *Momenti di gloria*.

Nel 1989 porta al cinema *l'Enrico V* (1989). È il suo brillante esordio alla regia e lui ha solo 28 anni. Paragonato al grande Laurence Olivier (che nel 1944 aveva conquistato Hollywood con la stessa opera), ottiene una nomination all'Oscar come miglior attore protagonista e una come miglior regista.

Considerato per il ruolo di Jack Crawford ne *Il silenzio degli innocenti* (1991), Branagh sceglie invece di dirigere e interpretare il giallo *L'altro delitto* (1991) con Robin Williams, seguito da *Gli amici di Peter* (1992) e il suo capolavoro *Molto rumore per nulla* (1993).

Dopo un *Frankenstein* di Mary Shelley (1994) con Robert De Niro nella parte della creatura, vince un Osella d'Oro come miglior regista per *Nel bel mezzo di un gelido inverno*. Avvocato per Robert Altman ne *Conflitto d'interessi* (1998), travolto dalle star per Woody Allen in *Celebrity* (1998) con Leonardo DiCaprio, recita accanto a William Hurt ne *La proposta* e in seguito in *Wild Wild West* (1999) con Kevin Kline. Di quest'ultimo è grande amico, lavora con lui anche nel doppiaggio del lungometraggio animato *La strada per El Dorado* (2000), poi vince un Emmy come miglior attore protagonista per il film tv *Conspiracy - Soluzione finale* (2001). Entra nel cast di *Harry Potter e la camera dei segreti* (2002).

Dirige poi Michael Caine in *Sleuth* e nel 2008 è accanto a Tom Cruise nel thriller *operazione Valchiria*.

Nel 2009 partecipa all'irriverente commedia *I love Radio Rock*, due anni dopo, torna dietro la macchina da presa con *Thor*. Torna poi nei panni di Laurence Olivier nel biopic dedicato a Marilyn Monroe *Marilyn* (2011), per il quale viene nominato come miglior attore non protagonista agli Oscar e ai Golden Globes. Torna alla regia nel 2015 con *Cenerentola*. Nel 2017 lo vediamo in *Dunkirk* di Christopher Nolan.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista

Come mai è stato scelto proprio lei per girare una nuova versione di Assassinio sull'Orient Express?

La Fox sa che adoro i thriller e mi ha proposto il più classico dei romanzi gialli. Forse sapevano anche che mi piacciono i treni. Sicuramente il titolo mi è sempre piaciuto: *Assassinio sull'Orient Express*. Ha un che di seducente e ti porta indietro nel tempo all'epoca d'oro dei viaggi. È incentrato sui personaggi, che sono molti, confinati in uno spazio ristretto e in condizioni di forte stress. Hanno caratteri interessanti ed eterogenei e interagiscono su argomenti al tempo stesso profondi e pericolosi. Ho letto la sceneggiatura di Michael Green e mi ha conquistato.

Non essendo poche le rappresentazioni dell'opera della Christie, sembra che lei abbia voluto rivisitare i personaggi e interessarsi all'analisi delle motivazioni oscure di una vendetta, grazie anche alla bellissima sceneggiatura di Michael Green.

È evidente quanto Michael Green ami questa storia e i suoi personaggi. Non puntava a ottenere un facile consenso né aveva in mente di rendere divertenti i protagonisti,

specialmente Hercule Poirot. Nella sceneggiatura c'è una sorta di compassione e una delle cose che mi hanno sorpreso ed emozionato maggiormente è che si tratta di un'esperienza più emotiva di quanto il pubblico possa immaginare, perché va molto in profondità ed esplora il lutto, la perdita e la vendetta con raffinatezza e sentimento.

Poi c'è l'ambientazione. Per il pubblico moderno il viaggio è diventato quasi una seccatura o un mezzo per raggiungere una destinazione. Il film riscopre la cura e la precisione che si dedicavano ai viaggi, nonché il gran lusso dell'esperienza. La sceneggiatura di Green cattura il fascino dell'epoca e i particolari più minuziosi del celebre treno.

Michael si è entusiasmato per l'epoca d'oro dei viaggi e per l'attenzione meticolosa con cui venivano curati tutti i dettagli, e ha apprezzato che il suo interesse sia stato condiviso anche da altri. Entrambi abbiamo provato un senso di eccitazione quasi infantile all'idea di attraversare l'Europa in questo palazzo su ruote, dagli spazi ristretti, in cui potrebbe aggirarsi chissà chi durante la notte. Dalle pagine della sceneggiatura, che io ho trovato particolarmente ricca, emergono la sua percezione della storia, con le profondità emotive e i colori che la caratterizzano, un senso di divertimento e di eccitazione, il rispetto per l'opera da cui è tratta e naturalmente il desiderio di intrattenere il pubblico.

Lei è stato tanto felice all'idea di lavorare con Green quanto desideroso di collaborare con gli eredi di Agatha Christie...

Mathew Prichard (nipote della Christie) e James Prichard (pronipote della Christie) sono le prime due persone che ho conosciuto quando mi sono unito al progetto. Il loro legame particolare con la scrittrice è stato per me molto importante. Mathew è cresciuto con Agatha Christie, mentre James, oltre ad essere un membro della famiglia, è un uomo molto in gamba, con un ruolo creativo nella gestione del patrimonio e un forte spirito di collaborazione. Abbiamo tutti la sensazione che le opere di Agatha Christie si trovino in un momento di evoluzione. I suoi romanzi hanno dato un contributo importante al mondo, ma la scrittrice viene ora riscoperta per avere toccato alcune aree dell'esperienza umana che sono importanti nel nostro presente. Agatha Christie continua a intrattenere i lettori e il pubblico e ci porta a pensare in modo diverso.

Recensioni

Luca Ceccotti. Cinema.everyeye.it

Quando ci si approccia a un romanzo denso e stratificato come *Assassinio sull'Orient Express* è meglio non rimescolare le carte in tavola (...). Dati i 71 anni di impatto

culturale nel mondo della letteratura e le quattro trasposizioni già uscite al cinema, di cui la più importante e riuscita è ovviamente quella di Sidney Lumet del 1974 con Albert Finney, non è oltretutto necessario tentare di richiamare a sé il pubblico cresciuto con gli scritti della prolifica scrittrice britannica, già fidelizzato a monte e pronto a entrare in sala.

A risultare essenziale di questi tempi è invece arrivare alle nuove generazioni, che probabilmente della Christie hanno letto molto poco e quindi restano ancora all'oscuro della grande potenza narrativa del romanzo, dei suoi colpi di scena che hanno fatto scuola e delle doti del grande Hercule Poirot, uno dei più amati e brillanti detective mai stati creati. E allora, in questi termini, ecco arrivare finalmente nelle sale *l'Assassinio sull'Orient Express* di e con Kenneth Branagh (...).

Ve lo diciamo subito: per quanto ritmato e raffinato, l'adattamento di Kenneth Branagh resta nella sua vicinanza al romanzo paradossalmente distante dallo stesso. (...) Dicevamo: vicino ma distante, eppure di una potenza scenica davvero affascinante, capace di ampliare visivamente e con ricercatezza gli angusti e claustrofobici spazi del romanzo, mantenendone la fine impostazione teatrale e le atmosfere cupe senza tradirle, andando inoltre a inserire inquadrature certosine e studiate così da variare un'impostazione proposta già più volte, risultando in questo modo fedele e adatto ai nostri tempi (...).

La versione branaghiana di Poirot è poi molto particolare. Sempre goloso di dolci, dall'aspetto curatissimo e infastidito dall'imprecisione, il detective interpretato dal regista e attore britannico risulta però più giovane e aitante, con molti capelli che danno sul brizzolato (nei romanzi ne ha pochi e neri) e dei baffi spettacolari che rendono questa iterazione del personaggio anche un po' caricaturale. Branagh si muove comunque molto bene nei panni di Poirot, e immerso nella sua stessa impostazione teatrale regala un'interpretazione discreta e abbastanza sentita del grande investigatore, molto lontana da quella meno sofisticata e più vicina al personaggio del compianto Albert Finney (...) Per quanto riguarda il resto del cast, in film così spiccatamente corali è difficile che emerga qualcuno, proprio a causa di un necessario focus su ogni personaggio, ma è anche vero che l'importanza di uno o più protagonisti dà modo di apprezzare di più il talento di alcuni attori. È il caso qui della Caroline Hubbard di Michelle Pfeiffer e del signor MacQueen di Josh Gad, ma anche Derek Jacobi e lo stesso Depp regalano piccole ma interessanti interpretazioni che risaltano nel mucchio.

Infine, oltre a rimarcare l'ottima visione del regista e la sua capacità di muoversi egregiamente tra gli angusti spazi di un treno, offrendo un esercizio di stile incredibile e punto forte della produzione, a spiccare sono anche le musiche di Patrick Doyle, a volte sovrastanti la scena e spesso di ottimo accompagnamento (...).

Gabriele Niola. Badtaste.it

Esistono delle regole nel mettere in scena *Assassinio sull'Orient Express*, regole fissate dal successo della versione di Sidney Lumet del 1974, regole che Branagh dimostra di conoscere e di voler ampliare creandone di nuove.

Serve inevitabilmente un cast di star (c'è!), serve un Hercule Poirot meno famoso delle altre star (c'è!), serve un'ambientazione sfarzosa ma non se ne deve fare un film claustrofobico (c'è!) e soprattutto si deve girare intorno alla suspense senza mai davvero affrontarla, *Assassinio sull'Orient Express* è l'immagine di un thriller, un quadro di un thriller da ammirare da lontano, non un thriller vero in cui venire immersi (c'è!).

Le regole nuove che la versione di Kenneth Branagh introduce invece sono l'aggiunta di un po' d'azione, di panoramiche, grandissimi scenari analogici aiutati da molto digitale a diventare quasi cartooneschi (nello splendore del 65mm), sequenze di un furioso treno in tempesta nella neve e un preciso senso dell'ambientazione per ogni dialogo importante. È facile accusare ogni film di Branagh di essere teatrale, ma è anche vero che qui come non mai sembra aver immaginato un piccolo allestimento teatrale per ogni dialogo, un piccolo palco, con oggetti di scena funzionali e uno sfondo significativo.

Il risultato alla fine sarà lo stesso di sempre, cioè un giallo da salotto, garbatissimo, molto coerente e fieramente d'altri tempi (...).

Quel pochissimo che può dirsi imprevedibile in quest'adattamento (...) è come Branagh metta al centro di tutto Poirot. Invece che farne il traghettatore che è, la guida verso lo svelamento del vero protagonista (cioè il mistero), Poirot è l'eroe, ha un arco narrativo, inizia con delle idee e finisce con altre, cambia nel corso film e in questo si fa personaggio completo (...), in grado quasi di commuoversi, di essere ferito, di rischiare la vita e di guadagnarsi il favore del pubblico (...).

Ivan Barbieri. Ondacinema.it

Kenneth Branagh è un regista che ama tradurre la grande letteratura e i miti che la costituiscono nel complesso, oltre che estremamente esigente, linguaggio cinematografico. Negli ultimi anni in particolare, l'attenzione di cui ha beneficiato da parte degli studi hollywoodiani ha condotto Branagh a farsi largo verso un bacino d'utenza prevalentemente giovanile rispetto alle pellicole d'esordio, prima avviando la saga di *Thor*, poi dirigendo un capitolo (...) di *Jack Ryan*, quindi portando avanti la nuova ondata di classici Disney in live-action con *Cenerentola*. Non è difficile dedurre che sia proprio questa esperienza maturata soddisfacendo la domanda di questa categoria di pubblico ad aver reso possibile che il rifacimento di *Assassinio sull'Orient Express* gli venisse affidato. D'altronde l'unica ragione per ritenere legittimo il proporre una storia che più celebre non si può - e già nota al pubblico cinematografico grazie al bel film di Sidney Lumet datato 1974 - consiste proprio nel

presentare alle nuove generazioni il più celebre tra i gialli di Agatha Christie. E proprio in quest'ottica di attenersi alle abitudini cinematografiche dei giovani, l'imprinting estetico che Branagh impone può essere letto attraverso una duplice chiave di lettura. La plasticità delle immagini, il ricorso a inquadrature digitali impossibili e a landscape palesemente falsi da un lato apporta una certa componente favolistica tale da rendere più affascinante e meno cruento un racconto esotico e misterioso, d'altro canto rimanda direttamente al connubio analogico/digitale su cui si muove da anni il cinema di Robert Zemeckis (su tutti, vista anche l'analogia ferroviaria, potremmo citare *Polar Express*), con una curiosa sovrapposizione stilistica con il suo ultimo *Allied*, che similmente a quanto accade qui era improntato su un'immagine "manomessa" e ambigua che lasciasse emergere l'ambivalenza e la falsità dei personaggi che raccontava.

(...) Come nel cult di Lumet, il cast di comprimari è di un rilievo assoluto, in modo che ogni sospettato sia passibile di ricoprire il ruolo di colpevole definitivo. Ma è Branagh che con un Poirot meno logorroico e più solenne rispetto al solito oscura chiunque. Il suo talento è tanto evidente che, ovviamente favorito dal ruolo di assoluto protagonista, fa passare quasi inosservati i caratteristi. Non si tratta di un'eccessiva ostentazione da parte dell'attore: il fatto che Poirot sia di fatto il regista del racconto, colui che determina l'entrata o l'uscita di scena dei personaggi, che li accomoda per un verdetto, che decide se instaurare o interrompere il dialogo, rende il doppio ruolo di Branagh del tutto coerente (...).

Antonio Maria Abate. Cineblog.it

Quello di Kenneth Branagh è un cinema classico, attento alle performance, chiaro lascito del teatro che lui ama e bazzica. *Assassinio sull'Orient Express* rappresenta perciò una di quelle occasioni per trarre il massimo da una prosa come la sua, da quella sua capacità di alternare toni gravi ad altri più leggeri, in pieno stile britannico, ossia attraverso un umorismo mai fuori luogo o troppo spinto. Itinerante, come certi movimenti di macchina, non tanto perché si passi dalla Gerusalemme iniziale alle lande ghiacciate dell'odierna Croazia; l'indagine dell'ispettore Hercule (con l'accento sulla u, alla francese) Poirot si svolge per intero dentro alle carrozze del treno.

D'altra parte l'approccio più convenzionale, se vogliamo, costituisce la via più sicura, il porto franco su cui far approdare una storia così forte, mystery per eccellenza che fa leva su dinamiche precise, geometriche, e che dunque lasciano poco spazio a chissà quali licenze. Per questo si diceva che Branagh fosse con ogni probabilità il più indicato (come a suo tempo lo fu senz'altro Sidney Lumet): non solo come regista, perché il suo Poirot è credibile, in quanto sfrontato, elegante, spassoso, elementi ai quali l'attore e regista inglese integra pure cambi di registro niente male e con innegabile mestiere.

Il film, non il racconto, sta tutto lì, nelle prove di questi attori chiamati ad interpretare personaggi che a loro volta recitano una parte, ciascuno a proprio modo. Gli interrogatori che conduce l'ispettore, in tal senso, fungono un po' da provini per lo spettatore, che ha così modo di saggiare la bravura di queste maschere. Mi pare che il vero lavoro di Branagh sia tutto lì, o per lo meno essenzialmente lì, in questi più o meno brillanti botta e risposta, durante i quali ciò che viene messo giù è in buona sostanza un gioco.

Ed è indicativo che per un altro film tendente ad una connaturata quindi accettabilissima verbosità, si opti di nuovo per il 70mm, come accaduto con *The Hateful Eight* di Tarantino: allora come oggi ci si potrebbe domandare a che pro filmare un lavoro del genere adottando questo formato, ed allora come oggi la risposta è la stessa, anche a costo di risultare banale. Sebbene Branagh infili a forza svariate panoramiche, quasi una concessione al mezzo, è nei dialoghi che tale soluzione trova un senso: nei volti e relative espressioni dei protagonisti, ma soprattutto in quella sensazione di assistere dal vivo, di "esserci", come se lo sguardo della macchina da presa fosse il nostro - in questo, va detto, agevolati da un doppiaggio italiano alquanto dignitoso.

In un'epoca così affollata di alta definizione e risoluzione alle stelle sempre più a buon mercato, tocca a loro, i cineasti di professione con a disposizione non solo tanti soldi ma anche parecchia esperienza, rimettere le cose in chiaro, restituendo, fin dove possibile, il giusto ruolo alla tecnologia. Nel caso di *Assassinio sull'Orient Express*, peraltro, la dinamica appena evocata potrebbe assumere uno spessore ulteriore in virtù di certi passaggi chiave, che a questo punto non abbisognano di alcuna veemenza nell'essere sottolineati visivamente; mi riferisco a quelli in cui emergono oggetti chiave per la risoluzione del caso, come il nettapipe, la giacca senza bottone, il fazzoletto con la H, il passaporto modificato artigianalmente etc.

Tecnica a servizio della storia, per un regista che nel tempo ha dimostrato una generosità innegabile nel mettersi appunto al servizio della fonte, fino all'estrema conseguenza, almeno in superficie, di farsi oscurare dalla stessa. Ma Branagh è così, coltiva sistematicamente un rispetto innato per le opere che traspone, che mai tenta di non snaturare, modificandole o rimaneggiandole, sebbene alla fine della fiera la prospettiva sia per forza di cose la sua. Ben si addice poi alla sua indole il sottotesto morale, il dilemma che il suo personaggio alla fine è tenuto ad incarnare, di nuovo senza misure pirotecniche, solo con il buon vecchio mestiere, ovvero quello di saper stare davanti a una macchina da presa(...).